



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

ANNIVERSARI

Come fu tradita nel 1944 la resistenza di Varsavia

Vi sono anniversari che vanno ricordati, anche se si riferiscono ad avvenimenti che hanno già a suo tempo provocato la nostra indignazione, non solo per il fatto in sé, ma soprattutto per la malafede di cui testimoniavano da parte di chi li aveva promossi per un ignobile calcolo di predominio politico, di cui l'andar del tempo ha posto in piena luce la bassa malvagità.

La stampa quotidiana ha rievocato ultimamente quel che occorre dieci anni addietro, quando gli eserciti con cui Hitler si prefiggeva di conquistare l'Europa per sottoporre le popolazioni alle sue leggi di ferro e di sangue, si trovavano, sul fronte orientale, in pieno ripiegamento. Le truppe sovietiche avanzavano allora a passi di gigante verso la Polonia occupata, e sul finire del luglio del 1944, incalzando i tede-

sci, si erano avvicinate sino agli approcci di Varsavia.

Varsavia, già dominata eppoi liberata dalla tirannide czaresca nella prima guerra mondiale, ed ora gemete sotto il tallone del nazismo imperante, ma non doma perciò, forbiva segretamente le armi per la riscossa. Le truppe dei "liberatori" trovandosi ormai in vista della metropoli, e la loro presenza essendo stata segnalata con appelli radiofonici ed a mezzo di manifesti lanciati dagli aeroplani sovietici in cui si esortava la popolazione a sollevarsi contro gli occupanti tedeschi, la resistenza interna si preparava febbrilmente all'azione.

Conviene indugiarsi nei dettagli di questa grandiosa sollevazione popolare e della sua repressione nel sangue di migliaia di resistenti per

opera degli occupanti, con la complicità passiva di chi li aveva incitati ad insorgere e li aveva poi indegnamente traditi. Quei fatti non mai smentiti son noti, ma giova ricordarli a vergogna dei suoi autori, e affinché non si stenda, a beneficio dello spirito di parte e grazie all'andar degli anni ed al succedersi di altri eventi, il velo dell'oblio su quella tragica pagina della storia contemporanea.

Quarantamila uomini armati si trovavano allora dissimulati nei sottosuoli della città, impazienti di passare all'azione decisiva. I piani di quest'ultima erano stati studiati nei minimi particolari, si da permettere uno spiegamento fulmineo dei mezzi di attacco al primo appello convenuto da parte del comando delle truppe sovietiche, queste dovendo, come d'intesa, appoggiare con tutto il peso dei loro mezzi strategici l'insurrezione dall'esterno. Si sapeva che il comandante in capo delle formazioni segrete di Varsavia, generale Bor-Komorovski, disponeva di risorse sufficienti per poter resistere durante una settimana almeno dopo che gli fosse riuscito di impadronirsi della città, sbaragliando di sorpresa la guarnigione tedesca. Tempo che si considerava come sufficiente per dar modo all'esercito sovietico di sfondare le linee tedesche e stabilire il contatto con gli insorti.

Il primo agosto dunque, facendo seguito, come stabilito, all'appello inequivocabile del comando sovietico, che concludeva ammonendo con insistenza di dar inizio all'operazione senz'altro indugio, il comandante della resistenza dette il segnale dell'attacco. Tutto lasciava sperare ormai in una pronta e decisiva disfatta delle truppe tedesche prese fra due fuochi, sempreché i patti fossero stato lealmente osservati e le forze sovietiche avessero prontamente appoggiato, come convenuto, l'operazione interna della resistenza. Una volta scatenato l'attacco, tutto si svolse all'inizio secondo i dettagli previsti. Il vessillo polacco veniva issato, per la prima volta dopo cinque anni, sugli edifici pubblici, e bene in vista sul grattacielo di sedici piani che dominava il quartiere centrale della città. Da quell'altezza, quel segnacolo poteva essere scorto facilmente dai russi che si trovavano accantonati sull'altra sponda della Vistola e che si supponevano pronti ad appoggiare gli insorti.

Tuttavia, durante la notte tra il 3 ed il 4 agosto, il tiro dell'artiglieria che da un pezzo non cessava di tuonare sulle linee vicine separanti i russi dai tedeschi, subiva un repentino arresto. Invece di procedere alla convenuta azione di sostegno degli insorti, le forze sovietiche rimanevano inerti, come passivi spettatori di fronte all'insurrezione abbandonata alle sole sue forze, lasciando in tal modo ai tedeschi il tempo e la possibilità di riprendere a tutto loro agio il disopra sulle formazioni insorte e di schiacciare poi l'insurrezione con una repressione feroce e spietata.

Malgrado la situazione disperata, la resistenza non rinunciava perciò a proseguire la lotta. In città, i combattenti polacchi non disponevano tuttavia che di armi leggere di fronte ai carri armati, ai cannoni ed all'aviazione dei tedeschi. Questi poi si valevano dei metodi di guerra più crudeli spingendo dei civili fatti prigionieri dinanzi ai loro soldati e legando perfino delle donne sul davanti dei loro carri corazzati. La lotta all'aperto si svolgeva con accanimento sin nei quartieri del centro della città, a prossi-

L'UNIONE DEI RIVALI

Giusto in tempo per celebrare, agli sgoccioli della campagna elettorale per l'investitura dell'84.º Congresso degli Stati Uniti, il genio diplomatico del partito e del governo di Eisenhower, vengono clamorosamente annunciati nelle edizioni domenicali del 24 ottobre i protocolli firmati a Parigi il giorno avanti, consacranti la intesa del governo francese di Mendès-France col governo tedesco di Adenauer e la formazione della Unione dell'Europa Occidentale, in sostituzione dell'abortita Comunità Europea di Difesa ripudiata dall'Assemblea Nazionale francese lo scorso agosto.

L'idea ispiratrice della proposta Comunità di Difesa era l'idea della fusione dell'Europa Occidentale in un sol blocco, politicamente economicamente e moralmente compatto, da servire di barriera al capitalismo occidentale ed al sistema politico-economico-militare organizzato dall'alleanza anglo-americana attraverso l'esperienza di due guerre mondiali, più o meno minacciato dalla rapida espansione del regime bolscevico russo in Europa.

Come al solito, dall'idea ispiratrice alla pratica organizzazione della C.E.D. fu difficile il trapasso. Troppi interessi particolari e trincerati da protezioni millenarie profondamente radicate nelle tradizioni nelle istituzioni e nei costumi, vi resistettero erigendo ostacoli insormontabili ad una vera e propria fusione di popoli, mancando la quale i governi, istituiti appunto per tutelare gli interessi privilegiati, dovevano trovare possibile arrivare ad un modus vivendi tale da consentire la stessa alleanza delle caste dirigenti. Se vera bisogno di una nuova dimostrazione dell'impossibilità di arrivare all'affratellamento delle popolazioni dei diversi paesi ove non venga prima raggiunto l'affratellamento dei cittadini di ogni singola nazione mediante il livellamento delle differenze di casta e di classe, la storia del fallimento clamoroso in cui sono naufragati nel corso di questi ultimi anni coloro i quali effettivamente speravano di riuscire, sotto l'aculeo del pericolo assolutista bolscevico, a fondere in una forza unica di interessi, di pensiero e di civiltà i centosessanta o duecento milioni di europei che abitano nella parte occidentale del vecchio continente, quella dimostrazione è stata fatta in modo così completo e così disastroso da non lasciare più posto alla benché

minima illusione in proposito. D'ora in avanti, chi cerchi veramente di cancellare le storiche assurde frontiere che da tempo immemorabile separano popoli e nazioni, sa o deve sapere che bisogna incominciare col cancellare in casa propria le barriere dei privilegi che ne dividono la società in classi nemiche rissose e inconciliabili.

Tuttavia, e sebbene l'ultimo tentativo di incarnazione della Comunità Europea di Difesa si riducesse ad una pura e semplice alleanza militare, essa cercava di realizzare l'idea dell'unificazione investendo della supremazia autorità, a cui tutti i membri della Comunità avrebbero dovuto sottomettersi, l'assemblea dei capi dei singoli governi, e ciò parve ai nazionalisti francesi, che hanno trovato in Mendès-France il loro portavoce, una diminuzione intollerabile della sovranità dello stato francese. Se non che, mentre, respingendo la C.E.D., hanno creduto di salvaguardare la sovranità nazionale della Francia, essi hanno in realtà salvaguardato il principio della sovranità nazionale in sé e per sé, cioè valido per tutti, e innanzitutto per la Germania, che in conseguenza dei trattati firmati la settimana scorsa, riacquista, in principio almeno, la propria sovranità, ed entra nell'Unione dell'Europa Occidentale su piede di eguaglianza con tutte le altre nazioni contraenti e con un esercito strettamente nazionale—mentre secondo i piani della C.E.D. il riarmo della Germania Occidentale sarebbe avvenuto sotto l'egida della Comunità stessa.

Nè questo basta. Ai nostri giorni nulla è più illusorio della sovranità nazionale delle potenze minori o inermi. Tutte le potenze costeggianti l'Atlantico e il Mediterraneo sono, com'è noto, sotto la tutela dell'Alleanza dell'Atlantico Settentrionale. Per controllare il nuovo esercito germanico e la nuova casta militare prussiana che i fornitori europei ed americani s'affrettano ad armare, vengono aumentati l'autorità ed il potere dello stato maggiore della N.A.T.O., cioè di quell'alleanza militare su cui, in virtù delle loro risorse illimitate, dei loro eserciti colossali e delle loro flotte marittime ed aeree senza uguali, hanno l'ultima parola i governi di Londra e di Washington.

In conclusione, quella che viene chiamata Unione dell'Europa Occidentale non è di fatto né un'unione di popoli né un'unione di governi, ma soltanto un assembramento di convenienze di politici opportunisti, sottoposto ai capricci ed ai calcoli dei giganti affannati ad armare gli avamposti delle loro difese imperiali ed a tenere in linea i popoli soggetti.

mità del ghetto, che i tedeschi avevano ridotto in maceri, dopo aver distrutto con un orribile macello i suoi abitanti inermi. Le truppe superstiti della resistenza si erano ridotte nei sottosuoli delle case, decise a resistere fino all'ultimo e non cessando di far pagar cara la loro vita. Siccome i russi seguitavano ad assistere impassibili al tragico spettacolo che si svolgeva a poca distanza del loro fronte, i governi occidentali si misero in dovere di interporre a più riprese presso il governo di Mosca, supplicando i dirigenti sovietici di intervenire alfine, per soccorrere quel che rimaneva dei combattenti insorti. Ma a nulla valsero le loro preghiere e rimonstranze, nè fu possibile all'aviazione alleata di approvvisionare in viveri e munizioni gli ultimi manipoli di combattenti poichè lo spazio in cui si erano ridotti gli insorti era talmente ristretto che i paracadute contenenti i soccorsi ad essi destinati venivano a posarsi per lo più nelle linee tedesche.

Cosicché, dopo una lotta eroica che si era protratta inutilmente durante più di due mesi, gli ultimi insorti, perduta ogni speranza nell'intervento promesso, si rassegnarono alla resa. Ed il 5 ottobre 1944 gli ultimi combattenti di quell'epico episodio di resistenza fatti prigionieri sfilavano macilentì e doloranti, inquadrati in colonne, fra le rovine della città. Dopodichè i tedeschi procedettero per parecchi giorni a far saltare la maggior parte degli ultimi edifici rimasti ancora in quella che era stata la capitale della Polonia.

Come spiegare un sì mostruoso tradimento se non con la volontà dei dirigenti di Mosca di imporre a tutti i costi il loro regime dittatoriale al popolo polacco? Lasciando schiacciare le formazioni della resistenza comandate da ufficiali polacchi dipendenti dal governo in esilio residente a Londra, che voleva bensì lottare contro l'occupante straniero, ma soltanto per ricostituire una nazione politicamente indipendente, si eliminavano, assieme a decine di migliaia di vittime innocenti, degli elementi indesiderabili che avrebbero potuto costituire un ostacolo alle mire della dittatura rossa.

Certamente, che tutti i nazionalisti si valgono, ed anche il nazionalismo polacco, ove per avventura avesse potuto, con l'aiuto degli alleati, ristabilire nella vecchia capitale un suo governo legale, da contrapporre a quello sottoposto alle direttive di Mosca, è poco probabile che si sarebbe preoccupato oltremodo di emancipare le masse popolari sul terreno sociale. La sua politica sarebbe stata quella di tutti i governi cosiddetti liberi, come li vediamo all'opera nel mondo occidentale, con l'aggravante di disporre di una casta militare ed aristocratica particolarmente arrogante ed invadente. Il che non vuol dire che, attualmente, liberato dai suoi oppressori indigeni, dai signorotti che sfruttavano impunemente le risorse del suo paese, il popolo polacco, sottoposto ad un nuovo predominio straniero, possa stimarsi libero e felice.

Ma anche ciò fosse, contrariamente a tutto ciò che dobbiamo constatare, non è al prezzo di un atto inqualificabile, di un vilissimo tradimento, non è sacrificando con una duplicità mostruosa la vita di più di duecentomila esseri umani, con la rovina delle loro case e la desolazione delle loro famiglie, che si instaura degnamente una società nuova.

C. F.



Il problema dei braccianti messicani clandestini continua a sollevare discussioni in vari ambienti; discussioni che riflettono invariabilmente il punto di vista e gli interessi degli interlocutori.

Come è risaputo, la miseria e la disoccupazione spingono i lavoratori messicani a guardare il Rio Grande o a scavalcare la rete metallica che costituiscono la frontiera fra i due paesi. Di qui i nomi di *wet backs* (schiene bagnate) e *wire jumpers* (salta filo) affibbiati a questi poveri proletari in cerca di pane, di lavoro e di qualche dollaro da mandare alle loro famiglie. Arrivati in territorio americano (cioè degli S. U.) essi si spargono nelle vaste regioni rurali del Texas, del Nuovo Mexico, dell'Arizona, della California, con l'ardente speranza di trovare impiego nelle aziende agricole, mentre vengono bracceggiati dai segugi della legge, agguantati, caricati su autoveicoli e deportati al loro paese d'origine. Tuttavia, i più fortunati ottengono impiego per un certo periodo di tempo prima di essere scoperti e alcuni più scaltri riescono a confondersi colla numerosa popolazione latino-americana degli Stati summenzionati e a rimanere per lungo tempo in libertà. Però questi ultimi sono pochi poichè l'anno scorso quasi mezzo milione di *wet backs* vennero deportati, migliaia dei quali ripassano la frontiera e fanno la spola fra i due paesi piuttosto di rassegnarsi all'inazione dei loro villaggi nativi.

Il lavoro a cui vengono generalmente adibiti questi diseredati sono il raccolto della frutta, la coltivazione e il raccolto del cotone, delle ortaglie, dei cereali, ecc. La maggioranza degli agricoltori approfitta della posizione clandestina dei *wet backs* per ricattarli, cioè obbligarli ad accettare riduzioni di paga per non essere denunciati alle autorità quali candidati alla deportazione immediata. Il raccolto del cotone nell'Arizona viene pagato da \$2.75 a \$3 ogni cento libbre; è un lavoro pesante, tedioso, estenuante consistente nel trascinare un grosso sacco in cui si depositano i batuffoli del cotone, colti uno ad uno, nel polverone e nell'ardente solleone di questa arida regione. Per raccogliere duecento libbre di cotone ci vogliono provetti raccoglitori che sgobbino dodici e quattordici ore al giorno. Un principiante, se è buon faticone, può fare un dollaro al giorno, e furono scoperti dei casi in cui i clandestini venivano pagati \$1.60 ogni cento libbre e alla fine della giornata avevano guadagnato \$0.75 o anche meno. Nelle lavorazioni remunerate ad ora, la paga elargita ai *wet backs* varia da \$0.25 a \$0.35 all'ora, mentre il salario minimo stabilito dalla legge è di \$0.75 all'ora. L'alloggio per questa gente consiste di baracche sgangherate senza il minimo riguardo per l'igiene e il cibo è di qualità scadente, confezionato alla carlona in cucine improvvisate, con utensili spesso sporchi, luridi, ripugnanti.

Questi i fatti in succinto. Riguardo alle opinioni concernenti i clandestini, dirò subito che essi sono avversati dalla cittadinanza quali nemici della legge, del pubblico bene, e ogni giudizio a loro riguardo viene, per forza di cose, passato attraverso il setaccio malefico delle passioni negative, degli interessi di classe e del pregiudizio di razza.

Gli unionisti sostengono che i clandestini riducono i salari, distruggono le buone condizioni di lavoro conquistate con molti anni di lotte, minano le fondamenta delle organizzazioni operaie e sono per conseguenza nocivi alla comunità. La chiesa, le autorità civiche, politiche, mediche, patriottiche sostengono che i *wet backs* sono deleteri per la nazione e si uniscono ai funzionari unionisti, all'American Legion, all'uomo della strada, alla legge, per rafforzare la deportazione, onde eliminarli al più presto possibile dalla vita americana.

Tutto sommato, i lavoratori clandestini messicani sono odiati, disprezzati, ostracizzati, calpestati, sfruttati, subissati da un coro di maledizioni e di anatemi irosi e bestiali echeggianti in tutto il territorio degli S.U.A. Scusate se io non mi accodo alla canea ortodossa urlante,

ebbra di boria patriottarda, di superiorità di razza e di congenita malignità.

I *wet backs* sono i paria del lavoro, i diseredati più sfortunati della terra e perciò sono miei fratelli in quanto che io sono uno di loro e quindi la mia simpatia e la mia difesa degli intoccabili delle Americhe sgorga sincera e spontanea.

Sentite: trenta, quaranta, cinquanta anni fa, le folle dei diseredati europei sbarcavano sulle coste americane e venivano ingoiate nel vasto continente, adibiti ai lavori meno remunerati, più umili, più pesanti, sporchi, umilianti, brutali: ferrovie, miniere, strade, fossi, canali, fogne e cloache: uomini brutti, sudici, sudanti, ansanti, costruttori e abbellitori di paesi e di città, che si coricavano la sera stanchi morti con le orecchie fischianti dagli epiteti sferzanti di gringo, wop, dago, carcamano e altri insulti del genere con cui venivano gratificati gli ultimi arrivati dai vecchi paesi. Povera gente che lavorava e mangiava pane e cipolla per inviare qualche scudo alle famiglie lontane!

Si tratta solo di ieri e io ero uno di loro e con loro ho diviso fame, disoccupazione, fatiche, umiliazioni, insulti, miseria. Eravamo immigranti legali, ma la nostra situazione fu identica a quella degli odierni *wet backs* per molti anni e sotto molti aspetti. Dobbiamo ora noi inveire contro i lavoratori clandestini la cui colpa consiste soltanto nella loro povertà e nel desiderio di lavorare, di produrre, di migliorare la loro situazione, di vivere decentemente come esseri umani, col prodotto del proprio lavoro?

Non sia mai! Lasciamo ad altri il compito inumano di prostrarsi dinnanzi alle frontiere, di genuflettersi al Moloch del nazionalismo, di osannare alla gloria sanguinolenta delle leggi e delle patrie dell'universo.

Per noi l'uomo rappresenta il fine di tutto. I *wet backs* sono dei più calpestati fra gli uomini e come tali si meritano la simpatia e la solidarietà di chi ha il coraggio e l'onestà di sollevarsi al di sopra delle frontiere, dei recinti delle classi e dei pregiudizi di razza con lo scopo finale di redimere tutta l'umanità.

Paolo Tridenti

Torino. — Somme consegnate al sottoscritto da lettori dell'Adunata. Lista numero 36:

Vaula Francesco, Lire 1.000; vendita a mezzo f. g. 200; Boggio Giovanni 200; vendita a m. f. g. 200; Vasco Michele 300; D. Guglielmo 500; vendita a m. f. g. 200; Paulino Enzo 200; Maurizio Garino 2,000; Bettizzoli 500; Magro Bruno 500; Onesti Carlo 360; Zoia Evasio 300; Rossetto Luigi 500; Bruno Felice 500; Franco Leggio di passaggio 200; vendita a m. f. g. 200; Assandri Luigi 500; Gallo Pietro 200; Sgaglia Giuseppe 200; Nardi Silvio 350; Carlo Felice 200; Mussini 200; vendita a m. f. g. 200; Garino Antonio 500; Sciacqua (frs. 400) lire 660; Copetti 330; vendita a m. f. g. 200; vendita a m. f. g. 200; l'oculista 500; Corte Francesco 100; Cravero 500; Borgo Osvaldo 400; vendita a m. f. g. 200; Maria Galletta 500; Nelli Meniconi 500; vendita a m. f. g. 200; Pasqui Mario 300; Antonio Garino 500; Signora Torriano 1000; dott. M. Giuseppe 500; Bozzino Domenico 250; Colla Achille 200; A. Garonis 500; vendita a m. f. g. 200; Corti Francesco 100; Mussini 200; Giannetto 200; Birutti Eusebio 500; vendita a m. f. g. 200; Carrara Luigi 300; Gino 22, lire 1000; Gino Odione 300; Boggio Vanni 300; vendita a m. f. g. 200. Totale Lire 21.230.

Questa somma è stata da me spedita all'amministrazione dell'Adunata per mezzo di assegno circolare di Lire 21230, perchè ne disponga come crede.

Joe Russo (L'Unico).

TORONTO, Canada — Sottoscrizione per il nostro movimento. Vendita di libri "Mandateli Lassù" e Inno musicato di G. Prioriello di Chicago, diede la somma di dol. 100. Sottoscritti: Alfredo 6; Arthur 21; Gigi M. 20; Ermy 30; Emilio 10; Leonard 10; F. Antò 3; che di comune accordo dividiamo: L'Adunata dol. 20; un compagno bisognoso d'Italia dol. 15; C. V. P. dol. 15; per la pubblicazione degli scritti di Galleani dol.40; Seme Anarchico dol. 5; Scintilla di Napoli 5; per l'Italia spediamo direttamente.

Per tutti: Uno.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
116 W. 18th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. CHelsea, 2-1431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXIV—No. 43 Saturday, Oct. 30, 1954

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:
L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P. O. Box 7071, Roseville Station
NEWARK 7, NEW JERSEY

I RESPONSABILI

Poiché dovrà pure arrivare il giorno nel quale l'umanità si deciderà a rimettere in ordine la casa, è necessario renderci conto di quali e dove sono annidati i peggiori parassiti che la rendono infetta ed inabitabile.

E' opinione quasi unanime che sugli uomini di Stato e sui capi di governo ricada intiera la responsabilità e la colpa di tutti i mali, di tutte le catastrofi, di tutti i guai che fitti come gragnuola ci piovono sulla testa. "Piove, governo dadro!" ironizzava il defunto ministro Branca, volendo con questo paradosso intendere che di tutto, perfino delle inclemenze delle stagioni, si vuol dare la colpa al governo. Non aveva tutti i torti.

Anche i compagni si lasciano spesso andare a quest'andazzo. Ultimamente su "Volontà" (15-IX-54) V. Richards, facendosi eco di questa mentalità, riportava l'opinione dei compagni Alex Comfort e George Woodcock espressa in "Resistance" che fanno risalire agli uomini di governo la responsabilità delle guerre moderne. Non son d'accordo con loro(*).

Certo gli statisti non sono degli stinchi di santo e meritano tutta la nostra avversione, non perchè siano i principali o soli responsabili, fra le altre infamie, dello scatenarsi delle guerre e di tutti i grandi cataclismi che straziano la compagine umana, ma per la loro opera diurna di supini e bassi esecutori della tragica oppressione che soffoca tutti i popoli. I governanti ed i loro collaboratori sono in realtà degli uomini di paglia, delle marionette delle quali delle mani ignote, da dietro le quinte, tirano i fili. Sono irresponsabili di quanto fanno loro fare e dire e vengono messi avanti sulla scena politica perchè all'occasione possono esser sconfessati senza che i veri responsabili restino compromessi e obbligati a cambiar registro e che, nel peggior dei casi, non impossibile, ricevano in faccia i torzi di cavolo e le uova fradice, quando il pubblico inferocito, perde la pazienza e comincia a far sul serio. Sono i capi espiatori designati che, se non arrivano in tempo a battersela, sono esposti all'opera dei giustizieri tipo Angiolillo, Caserio, Bresci, Lucetti, Anteo Zamboni, ecc.

Gli uomini di governo hanno le loro grandi colpe e per inchiodarli sulla gogna, non c'è nessuna necessità di imputar loro colpe e delitti che trascendono dalla loro limitata intelligenza e capacità. Essi non sono delle menti direttive ma solo esecutori di ordini. Appartengono alla categoria dei carnefici, dei boia di mestiere e questo lavoro lo sbrignano con tanta insana solerzia da far credere che provino un sadico piacere nell'ascoltare i gemiti e le suppliche degli individui e dei popoli straziati. A titolo d'esempio basta ricordar le storie di Sacco e Vanzetti, e delle centinaia di persone, molte delle quali innocenti, che popolano i patri ergastoli italiani.

Non sarò certo io a protestare se verranno portati a Norimberga o al piazzale Loreto coloro ai quali sarà stato possibile metter le mani addosso!

E' però altrove e non fra i politicanti che si debbono cercare i veri responsabili di tutti i mali che decimano e straziano la compagine umana.

Fin da quando la borghesia con la rivoluzione francese assunse il potere, ministri e capi di stato divennero degli uomini rappresentativi perdendo ogni facoltà di decisione e di autonomia. Con il nome generico di borghesia si indica per solito tutta quella vasta classe anonima ed indefinibile caratterizzata dal fatto che prospera sfruttando il lavoro altrui per devolverlo a proprio beneficio. Sebbene i borghesi tutti, dal più al meno, ritraggono larghi guadagni dalla situazione di privilegio che si sono assicurata, in pratica l'esercizio del potere è nelle mani di pochi affaristi che, pur tenendosi appartati e nascosti, son quelli che in realtà decidono e sono responsabili di quanto accade nel mondo intero. Son pochi uomini, qualche decina al massimo, divisi in piccoli gruppi occasionali a seconda degli affari nei quali sono impegnati. Gente senza scrupoli di nessuna sorta, uomini che non han patria, non han dio non hanno nè coscienza, nè moralità ma che questi preconcetti cercano di imporli agli altri per servirsene quali mezzi per imperare. L'arma principale che assicura il loro dominio è soprattutto il denaro. Non

il denaro loro giacchè fra di loro ce n'è qualcuno che non è ricchissimo ed anzi qualcuno vien addirittura dal nulla, ma il denaro degli altri che cercano di manovrare ai propri fini. La loro abilità di trafficanti è quella che assicura la loro posizione di predominio assoluto su tutto e su tutti. Sono i veri padroni del mondo sul quale esercitano una ferrea egemonia.

Assicuratisi il controllo delle banche pur lasciando ad altri fantocci il posto e la qualifica di capi e di direttori, manovrano i capitali di tutti per raggiungere i loro fini. Il sistema delle società, per azioni, anonime e commerciabili in borsa facilita il loro gioco. Quando per una ragione qualsiasi anonimato e commercio dei titoli dà loro fastidio, come in tempo di guerra, bloccano l'uno e l'altro. I capitalisti veri e propri si contentano di riscuotere i dividendi, che poi sono solo una parte minima dei benefici reali, senza intervenire nei traffici bancari e borsistici nei quali, per lo più, non capiscono un accidente sia per la loro testa dura sia perchè son redatti in una forma più ermetica di quella dei Vedanta scritti in sanscrito. Per contro i grandi affaristi, nel chiuso e nel mistero dei loro uffici e senza pubblicità alcuna, decidono per tutti e dirigono i destini del mondo e dell'umanità. Chi sono?

Quasi impossibile individuarli. Emergono ciascuno per proprio conto quando la loro abilità li porta a galla e scompaiono quando uno sbaglio od un colpo della sorte li vince e li sommerge. Spesse volte non se ne conosce nemmeno il nome quando anche quello che portano non sia falso. Son dei filibustieri di alto bordo. Hugo Stinnes in Germania è morto quasi povero dopo aver potentemente influito sui destini del mondo. Un greco misterioso del quale non si è mai saputo il vero nome con precisione, sebbene l'Inghilterra l'abbia fatto lord e baronetto, sconvolse al principio del secolo, mezzo mondo (**).

Attraverso le banche e le borse svolgono la loro opera nefasta. Dai fondi affidati a queste dai capitalisti, dai commercianti, dagli industriali e dai risparmiatori traggono i mezzi per la loro azione deleteria. Finanziando i giornali, la radio, il cinema, i teatri, gli editori ed autori influiscono sull'opinione pubblica e foraggiando i partiti grossi e piccoli, vecchi e nuovi, li legano strettamente ai propri affari. Per gli uni e per gli altri, mentre il programma ideologico è una maschera per il grosso pubblico, gli interessi del gruppo affaristico dal quale dipendono è il movente della loro azione. In questo modo hanno in mano il governo dei vari paesi ed i politicanti che ne sono alla testa non sono che dei fantocci obbligati ad obbedire se non vogliono essere sconfessati immediatamente e cacciati via come dei servitori infedeli quando non capiti loro di andare a finire in galera o peggio.

Articoli di giornali, congressi di partito, elezioni, dibattiti parlamentari, votazioni, crisi di governo, ecc. sono commedie per il pubblico dietro le quali si nascondono le lotte fra gruppi di affaristi i cui fini non hanno nulla a che vedere con gli argomenti discussi e trattati. Le chiese, specialmente quella cattolica, a mezzo di patti e concordati con i governi, con i quali vengono loro concesse prebende, sinecure e privilegi oltre alla possibilità di sfruttare per loro conto le masse popolari, danno la loro opera concorrendo con la superstizione religiosa a quell'abrutimento psicologico che rende i sudditi schiavi e sottomessi ai padroni ed ai governi. Questo spiega perchè malgrado la storia e l'opera deleteria delle religioni, nessun governo è veramente contrario alle religioni.

Tutte le guerre, i colpi di stato, le sedicenti o pseudo rivoluzioni alle quali assistiamo da circa due secoli, dalla dittatura di Robespierre e dall'impero di Napoleone fino ad oggi, hanno la stessa genesi. Basterà ricordare qualcuno dei fatti salienti degli ultimi cento anni. Dietro la guerra franco-tedesca del 70 c'erano le miniere di ferro, di carbone e di potassio dell'Alsazia e della Lorena; per la guerra anglo-boera le miniere d'oro e di diamanti del Transval. La prima guerra mondiale fu combattuta per la volontà degli affaristi impegnati negli affari petroliferi e per il possesso dei giacimenti dell'Asia minore. Secondo le rivelazioni di un ammiraglio inglese, che non è stato mai smentito mal-

grado che il suo libro sia stato tradotto in tutte le lingue, la guerra avrebbe potuto finire 18 mesi prima se gli affaristi inglesi impegnati nell'industria pesanti non avessero scientemente ritardato di altrettanto l'effettuazione del blocco delle coste tedesche. Due perfetti imbecilli pazzi e sifilitici, che tali erano Mussolini e Hitler, poterono conquistare il potere e fondare i loro regimi solo con l'appoggio e sotto la guida di forti gruppi finanziari e borsistici che fornirono loro i mezzi necessari e che continuarono a sostenerli. Nessuna delle leggi da loro emanate fu farina del loro sacco ma provenivano dai loro foraggiatori. Furono ancora il ferro ed il carbone della Polonia, della Boemia, della Ceco-Slovacchia, della Renania e poi il petrolio dell'Asia minore e del Caucaso che scatenarono e condizionarono la seconda guerra mondiale così come fu ed è l'opera dei gruppi affaristici che, date in pasto al risentimento popolare le carogne di Hitler e di Mussolini e di qualche altro grosso gerarca tanto stupido da non essersi saputo schivare in tempo, fece restare in piedi tutta l'impalcatura affaristica del nazi-fascismo appena ricoperta da una frettolosa mano di cattiva vernice di altro colore politico con alla ribalta altri fantocci arronzati alla meglio. Non hanno bisogno di commento i retroscena appena velati dei recenti fatti del Venezuela e soprattutto del Guatemala. Dietro la montatura patriottarda di Trieste ci sono le miniere della Vallarsa ed il traffico marittimo e portuale del centro Europa in concorrenza con Venezia. Sotto la C.E.D. ed il riarmo della Germania ci son le forniture per più di 1000 miliardi di lire per armare ed equipaggiare le 12 divisioni tedesche in gestazione. La guerra in Corea non è finita che quando sono stati smaltiti i residui di guerra che gli americani hanno appioppati ai sud-coreani per mettere in piedi le loro divisioni e gli inglesi dati i loro ai cinesi e nord-coreani e che servivano ad abbattere le stesse truppe inglesi.

Gli aiuti a Ciang Kai Scek, la Corea, l'Indocina sono gli approcci di una lotta per l'accaparramento e lo sfruttamento di un mercato di consumo di 600 milioni di persone il cui paese ha uno dei sottosuoli più ricchi del mondo. Forse questo finirà per essere il nocciolo di una prossima futura guerra.

Che tutte le ideologie siano una pura menzogna lo prova l'insalata del blocco occidentale dove insieme ai democratici americani, in nome della democrazia sono riuniti i monarchici protestanti inglesi, i repubblicani papalini romani, i comunisti di Tito, i fascisti di Franco e di Salazar, i generali nazisti di Hitler.

Una rivoluzione che miri ai governi soltanto non risolverà mai nulla se non provvederà a stroncare il male dalle radici. Come le cimici delle patrie galere italiane, in un modo o nell'altro troveranno sempre il modo di rispuntar fuori. Per distruggerle, non potendo individuarle e raggiungerle sarà necessario distruggere quello che per loro è il nido, il veleno e l'alimento. Ed impiegare il fuoco.

I preti, in nome di dio, bruciarono vivi a migliaia gli uomini perchè eretici, i fascisti ed i nazisti, in nome della patria, bruciarono città e villaggi gremiti di vecchi e di invalidi, di donne e di ragazzi arrostandoli tutti (Polonia 6 milioni e 28 mila persone, Marzabotto 1830 vittime, Oradour 634, ecc.); in nome della democrazia fecero altrettanto con i bombardamenti indiscriminati i Russi, gli Inglesi e gli Americani. La rivoluzione sociale, in nome dell'umanità e della libertà di tutti e di ciascuno, brucerà le scartoffie. Sarà molto men atroce e certamente più giustificato.

Già mi pare di sentirla qualche candida animuccia tremebonda belare e balbettare: Ma allora sarà l'anarchia! — Sì, mio piccolo, dolce e tremulo amico, sarà l'Anarchia, ma l'Anarchia con l'A maiuscola ed insieme con essa il trionfo del vero ordine nel disordine come nel cosmo gli infiniti astri vanno ciascuno per proprio conto in ordine perfetto senza bisogno di piani, di cartacce, di padreterni e di una pleiade di padroni buoni solo a generar danni e confusione, fame e distruzione.

Ugo Malizia

(*) Quando si discutono le opinioni dei compagni bisogna esser cauti a non correre il rischio di offuscare il loro pensiero. Nell'articolo citato di "Volontà" sono discusse le possibilità dell'individuo di fronte al potere massiccio dello Stato mo-

derno e specialmente di fronte al pericolo della guerra.

Di Alex Comfort viene citato questo pensiero, che la guerra "ha origine negli impulsi guerrieri di un particolare gruppo di personalità che sono state pervertite da forze agenti durante la loro infanzia"; ma è citato anche quest'altro pensiero, che lo contraddice, e cioè: "la guerra non può essere considerata come un problema avulso dai più ampi argomenti della forma della società, il controllo della delinquenza e il problema del potere."

Di George Woodcock è riportato questo pensiero: "E' proprio altrettanto possibile che la guerra venga tanto per le millanterie ingannatrici di Dulles quanto per le macchinazioni di Malenkov."

Ma l'autore dell'articolo, V. Richards, è contrario all'uno e all'altro pensiero, deplora che "tanto nell'articolo di Comfort che in quello di Woodcock... non sono state prese in considerazione le basi economiche della guerra"; dichiara di essere "profondamente in disaccordo" coi riferimenti di entrambi gli autori "alle possibili origini della guerra" che essi attribuiscono alle persone dei governanti, e scrive esplicitamente: "Io credo che sostenendo che le guerre dipendono dai capricci o dalle perversioni di un gruppo di politici o di parole pronunciate al tavolo delle conferenze saremmo poco realistici".

E questa è nella sua parte, diciamo così, critica, la posizione che prende il compagno Malizia.

(**) Trasferire la responsabilità delle guerre e degli altri mali sociali dalle persone dei governanti politici alle persone dei grandi capitalisti-finanziari (cioè dei governanti economici) non cambia né il sistema di ragionare né la fallacia del ragionamento. Quando si dice governanti, in fondo, s'intende, non gli uomini di paglia del potere, ma quelli che effettivamente esercitano il potere siano essi visibili, siano essi invisibili, siano essi politici, siano essi finanziari o generali o magari preti. A volte i detentori del potere effettivo sono le stesse persone che esercitano il potere visibile, e questo è il caso nel governo presente degli Stati Uniti dove i capi dell'esecutivo sono di fatto gerarchi altissimi delle forze militari, del capitale industriale e finanziario; o in quello dell'Unione Sovietica dove i capi visibili della polizia del partito dominante, delle istituzioni dello Stato sono al tempo stesso i supremi gerarchi dell'economia nazionale. In altri casi sono persone distinte, e questo è il caso in Italia, dove il potere di fatto sta nel Vaticano, nell'ambasciata degli Stati Uniti, negli uffici di qualche grande combinazione industriale o bancaria. Ma anche in questi casi, i due poteri—visibili e invisibili—sono complici e corresponsabili perchè si sorreggono l'un l'altro. Non esistono quindi irresponsabili nella gerarchia del potere.

Ma nemmeno vanno le responsabilità ristrette alle sole persone dei corresponsabili. L'origine del male—e quindi della responsabilità—sta nelle istituzioni dello Stato, del monopolio economico, della chiesa, si che chiunque ne copra le cariche è tenuto ad esercitarne i poteri, che sono appunto il potere di opprimere, il potere di sfruttare, il potere di ingannare il proprio simile: il potere di opprimere sfruttare ingannare tutti coloro che al prestigio ed alla coercizione di chi pretende esercitarlo si rassegnano.

L'abolizione del privilegio della proprietà esclusiva dei mezzi di produzione e di scambio è senza dubbio una necessità per l'emancipazione dell'essere umano e del suo lavoro dallo sfruttamento schiavista o salariale. Ma nello stesso tempo vuole essere abolito il privilegio dell'autorità, la funzione del potere statale, senza di che questo non tarderebbe a restaurare il privilegio economico e l'inseparabile potere di sfruttamento del lavoro altrui.

m. s.

PICCOLA POSTA

Torre del Greco. G. S.—Infinitamente grati dell'interessamento, ricambiamo saluti.

Prilly s/ Lausanne. C. C.—Non siamo in grado di darti alcuna informazione riguardo al libro che t'interessa. Dolenti, ricambiamo saluti.

Columbus, A. R.—Grazie del ritaglio mandato. Ci siamo ripetutamente occupati di quello scandalo ed il caso occorrendo vi torneremo sopra. Saluti cordiali.

Legnano. C. G.—Abbiamo ricevuto e preso nota, ricambiando saluti cordialmente.

Ascoli Piceno. O. F.—Grati a tutti e sei dell'interessamento ricambiamo.

DEFENSE DE L'HOMME — No. 71 — Anno VII — Settembre 1954 — Rivista mensile in lingua francese. Indirizzo: Louis Lecoin, route de Saint-Paul, Vence (Alpes-Maritimes) France.

Per non dimenticare

Il 12 giugno 1944 a Firenze

Vi sono dei fatti che non si possono dimenticare; vi sono dei fatti che dovrebbero rimanere nella storia come esempi di eroismo o come esempio di vergogna dei popoli civili.

Su un vecchio numero della rivista "Il Ponte," in data Giugno 1954, trovo un articolo a firma Giorgio della Pergola che è tutto un ricordo tragico della lotta dei partigiani per la liberazione dalle orde nazi-fasciste.

L'autore, dopo aver indicato i luoghi dove la tragedia si svolse, cioè Piazza d'Azeglio, in Firenze, dove funzionava una radio clandestina; Villa Triste in via Bolognese, la casa della tortura; e i boschi di Monte Morello, dove furono fucilati tanti giovani, parla dell'avvocato Enrico Bocci che ne era il capo, e degli altri che morirono con lui: Italo Piccagli, ufficiale aviatore, Luigi Morandi, studente d'ingegneria, Carlo Campolini, Francesco Giardini, l'ingegnere Guido Focacci e la signorina Gilda Larocca, segretaria dell'avv. Bocci.

L'articolista nota che molto si è scritto intorno alla Radio Cora, il nome della radio clandestina in questione, però senza l'ausilio di tutti gli elementi che furono poi raccolti nei lunghi dibattiti giudiziari svoltisi presso la Corte d'Assise di Lucca, prima, poi alle Assise d'Appello di Bologna. E in base a tali risultanze si dilunga a descrivere come era organizzata l'attività dei gruppi d'azione.

Scrive:

"La sede di Radio Cora si spostò più volte da una casa all'altra, onde sfuggire alle ricerche dei tedeschi. Ai primi di giugno si trasferì in piazza d'Azeglio, al terzo piano del n. 12. Ivi la sera del 7 giugno 1944 avvenne la sorpresa da parte dei tedeschi. "Non si è mai potuto sapere con precisione — scrive la sentenza della Corte d'Assise di appello di Bologna — come i tedeschi avessero potuto scoprire la radio clandestina e al riguardo furono fatte varie ipotesi, di cui la più attendibile appariva quella di una delazione."

Ferveva il lavoro di preparazione e di trasmissione. Si trovavano nel quartiere di piazza d'Azeglio, Bocci, Campolini, Gilardini, Focacci e la Gilda Larocca; in una stanza al piano superiore, Morandi era intento alla trasmissione dei messaggi. L'ing. Focacci stava per uscire, ma, appena aperta la porta, si trovò dinanzi delle persone, che, armi in pugno, gli ingiunsero di rientrare. Varie persone irruperono nell'appartamento, subito seguite da militari tedeschi in divisa. Morandi, al piano superiore, era all'oscuro di tutto, con la cuffia delle trasmissioni in capo. Udì rumore, si alzò di scatto, afferrò una rivoltella sul tavolo e fece fuoco contro i militari tedeschi che salivano le scale, uccidendone due. I tedeschi risposero al fuoco e il Morandi cadde a terra mortalmente ferito; spirò tre giorni dopo, in un ospedale di via Giusti.

Contro gli arrestati si erano frattanto scatenate le prime violenze. Messi al muro sotto la minaccia delle armi e costretti a stare con le braccia alzate e sulla punta dei piedi per la durata di circa un'ora, vennero poi fatti scendere in strada e ancora allineati al muro. Infine, insieme a Piccagli che nel frattempo era stato pure arrestato appena giunto in piazza d'Azeglio, vennero tutti trasportati in via Bolognese, alla casa di tortura, che il popolo aveva denominato Villa Triste.

L'episodio di Radio Cora era stato indubbiamente un episodio militare. Quegli uomini, che si consideravano dei combattenti e alla cui memoria venne poi decretata la medaglia d'oro al valor militare; sapevano bene che cosa li attendeva. Erano stati presi sul posto, con la radio in azione, con i messaggi pronti per il gen. Alexander; due tedeschi erano stati uccisi. Se in quella notte si fosse riunito un tribunale di guerra tedesco e li avesse condannati alla fucilazione, non per questo sarebbe stata meno luminosa la loro fine; ma le divise di quegli ufficiali e di quei soldati tedeschi non si sarebbero coperte per sempre d'infamia e quegli italiani che li aiutarono non avrebbero commesso azioni che fanno guardare ad essi con orrore, anche se oggi, per i troppi larghi e malintesi condoni e per le loro ancor più larghe e malintese ap-

licazioni pratiche, essi sono già tutti tornati in libertà. Ma tra la scoperta di piazza d'Azeglio e la fine nei boschi di Monte Morello si inserisce la più spaventosa pagina di sevizie che sia dato immaginare. Nessun giudizio, nemmeno sommario, nessuna sentenza, nessun estremo conforto religioso; non vi furono soldati, non vi fu il giudice, solo vi fu il carnefice.

Villa Triste non usurpava davvero la sua fama. Sia presso i reparti delle S.D. tedesche, al comando del maggiore Von Albert e del capitano Gold, sia presso quello italiano, che dipendeva dal famigerato Carità, venivano posti in opera i più raffinati e raccapriccianti mezzi di tortura, che venivano ripetuti anche in corrispondenza di organi malati e già lesi, si da far perdere al torturato ogni possibilità di resistenza fisica e da indurlo qualche volta, per sottrarsi al martirio, al suicidio. Fu in via Bolognese che venne escogitato il supplizio dell'animaletto rinserrato in una scatola con tre lati chiusi e collocato sul ventre denudato della vittima, sì che, nel disperato tentativo di liberarsi, raspava sulla carne, provocando prima solletico e poi orribili sofferenze; fu in via Bolognese inventato il supplizio "dell'uomo allo spiedo" (lo sperimentò anche taluno di Radio Cora), legato cioè, tra i polsi e le ginocchia piegate, ad un bastone, che veniva fatto roteare, mentre sul disgraziato si abbattevano scudisciate che, nel movimento rotatorio, colpivano indiscriminatamente le diverse parti del corpo.

Ma, per descrivere Villa Triste, vale la pena di lasciare la parola ad un tedesco, a quell'Eugenio Dollmann, colonnello delle SS tedesche, che nel suo "Roma nazista" (Longanesi 1951, pagg. 282-283), fa questa descrizione di una sua visita alla casa della tortura di Firenze:

"Ci trovammo davanti ad una porta chiusa, che non fu aperta sebbene dall'interno giungessero rumori. I miei giovanotti, con quattro calci, fecero cadere la porta. Ci venne incontro un ripugnante odore di sangue e sudore: il vano era illuminato da una sola finestra dai vetri rotti e l'occhio prese a discernere solo dopo un po' di tempo. La stanza così male rischiarata dal sole di giugno, *intimidito anch'esso*, era una camera di tortura: l'avevano attrezzata leggendo racconti di E. A. Poe? Alle pareti pendevano staffili insanguinati, sangue macchiava pavimento e pareti; di un tavolaccio con cinghie di cuoio ben si capiva a che servisse. I signori dell'inferno stavano rannicchiati in un angolo, sopra un divano tutto coperte e cuscini. Macchie e rivoletti di sangue parlavano. Vicino al tavolaccio con le cinghie di cuoio notai uno staffile a pezzi e dal tavolaccio partiva una traccia rossa scura che arrivava alla finestra dalla quale si era precipitata la vittima caduta nella strada ai miei piedi."

Questo era il regno di Carità. Ma Dollman, che mostra orrore per quelle torture inflitte dagli uomini di Carità, dimentica che, in un altro piano della stessa triste casa, presso le S.D. di Von Albert e di Gold, non diverso era il trattamento usato agli arrestati, a opera di militari tedeschi e di italiani da loro assoldati. Quando uno dei torturati di Radio Cora, cui avevano spezzato un braccio e pesticiato con le scarpe chiodate le dita delle mani e che non aveva più sembianze umane, chiese, arso dalla sete, una goccia d'acqua, fu un ufficiale tedesco che si fece portare una bibita ghiacciata e la bevve lentamente dinanzi al disgraziato. "Adesso bevi anche tu," disse poi. Si allontanò, tornò dopo poco; aveva in mano un barattolo di latta. Ne rovesciò il contenuto sul viso del torturato. Era l'orina, l'orina calda di quel prode ufficiale tedesco.

Dinanzi a questi tedeschi delle S.D. e ai loro sicari italiani vennero portati Enrico Bocci e i suoi compagni. Su di loro si abbatté fin dal primo momento la violenza più bestiale. Qui si rivelò in pieno tutta la grandezza d'animo di Bocci e di Piccagli, che iniziarono la più generosa delle gare per assumere ciascuno su di sé le maggiori responsabilità, onde cercare di salvare gli altri. Bocci cercò di salvare anche Piccagli. Piccagli cercò di salvare Bocci. "La peggior sorte — scrive al riguardo la sentenza della Corte d'Assise di Lucca — toccò all'avv. Bocci e al capitano Piccagli, per essersi essi eroicamente assunta tutta la responsabilità dell'organizzazione e avere, con spartana fiera, resistito alle più strazianti torture, pur di non fare rivelazione alcuna che potesse menomamen-

te danneggiare gli altri compagni di sventura e il piano della resistenza." E la sentenza di Bologna, parlando di Bocci e della sua sconosciuta sepoltura, così si esprime nei suoi riguardi: "Ancora è ignoto il luogo dove riposano le ossa di quel Grande."

Per Piccagli, la tortura durò cinque giorni; per Bocci più ancora. La notte del 12 giugno Piccagli venne fucilato. Insieme alla sua e a quella dei paracadutisti suoi compagni, fu troncata la giovane e generosa esistenza di Anna Maria Enriques Agnoletti."

Qui il Della Pergola fa una breve narrazione della vita intima di Anna Maria E. Agnoletti, la quale era laureata in legge ed occupò posti distinti. Poi riprende:

"Con l'attività di Radio Cora, Anna Maria non aveva avuto nulla a che fare. Era stata arrestata una ventina di giorni prima della scoperta di piazza d'Azeglio. Non si è mai saputo perché il 12 giugno venisse improvvisamente decisa la sua fine insieme a quella degli arrestati di Radio Cora. Prelevata dalle carceri, dove ancora si trovava la madre, fu nuovamente portata a Villa Triste. Qui poté vedere le ultime persone amiche: la signora Ruth Piccagli, moglie di Italo, anch'essa arrestata, la signora Orsola de Cristofaro. Si congedò da queste persone care, dicendo loro che pensava la portassero al campo di concentramento di Fossoli.

Cercina: quattro case, una piccola frazione. Un po' più discosto, le dolci armoniose linee della Pieve. Poi comincia il bosco, pini e cipressi. Siamo alle falde di Monte Morello, che domina con la sua massa sullo sfondo di Firenze, le vetture dei tedeschi con gli arrestati vi arrivarono a notte inoltrata. Anna Maria Enriques, Piccagli e i giovani paracadutisti vennero fatti scendere, inoltrati per un erto sentiero nel fitto del bosco e ivi fucilati. Italo Piccagli volle assistere al sacrificio dei suoi eroici compagni e chiese di morire per ultimo. La mattina dopo, la prima notizia dell'eccidio veniva portata durante una riunione del Comitato clandestino di Resistenza, alla quale partecipava Enzo Enriques Agnoletti, il fratello di Anna Maria.

Enrico Bocci non era con loro. Le fucilazioni di Cercina erano avvenute il 12 giugno; dal processo si poté stabilire che il 15 giugno Bocci era ancora vivo. Quando i tedeschi delle S.D. chiamarono un medico nel timore che Bocci morisse troppo presto, quegli si trovò dinanzi un uomo che mostrava più di 60 anni (né aveva 47). Tutta la sua persona era una piaga; per fargli un'iniezione cardiotonica, il medico dovette ricercare un minuscolo lembo non sanguinante su di una spalla. Il suo corpo era completamente disidratato; i tedeschi confermarono al medico che non gli avevano mai dato da bere. Una sera fu portato in una cella dove si trovava un ufficiale dell'Esercito catturato dai tedeschi, il maggiore Giuseppe Gusmano. Nonostante le condizioni in cui si trovava, Bocci parlò a lungo. "Durante il periodo che fu nella mia cella — si legge nella dichiarazione del Gusmano inserita nel verbale di udienza — dettò il suo testamento spirituale. Parlò molto dell'Italia, di libertà e di giustizia."

Questa è l'ultima testimonianza che si ha della vita di Enrico Bocci. "Quell'uomo agonizzante — disse Piero Calamandrei commemorandolo al Congresso degli avvocati — ridotto ad una sola ferita inflittagli dalla malvagità e dalla ferocia umana, parlava, come se lo vedesse, di un inimmaginabile avvenire in cui la giustizia e la bontà redimeranno gli uomini da questi orrori; continuava, senz'ombra di odio, ad aver fede negli uomini e specialmente nei giovani, ai quali indirizzava parole d'amore solenni e placide, come quelle che risuonano nei millenni dal carcere di Socrate o dalle rupi del Calvario."

Di Bocci non si è più saputo nulla. Tedeschi e italiani, imputati al processo, sostennero che era stato portato a Verona per ordine del Comando militare tedesco, ciò che è sempre sembrato assurdo, date le condizioni fisiche cui era ridotto. Ma un sottufficiale austriaco, che aveva fatto parte delle S.D. di via Bolognese, rilasciò una dichiarazione, secondo la quale anche Bocci fu fucilato, alcuni giorni dopo i suoi compagni, nei dintorni di Firenze. Ogni tanto, durante i dibattimenti di Lucca e di Bologna, e anche dopo, voci giungevano agli avvocati di parte civile, secondo le quali questo o quell'imputato avrebbero finalmente rivelato il luogo di sepoltura di Bocci. Nessuno ha voluto man-

tenere quella promessa; e ancor oggi, per quanto sia in tutti la convinzione che Bocci fu ucciso anch'egli nei pressi di Firenze, e forse tra quegli stessi boschi di Monte Morello, la sua sepoltura è ignota. Una lapide nel bosco di Cercina ricorda che ivi Anna Maria Enriques Agnoletti, Italo

Piccagli e i cinque paracadutisti caddero sotto il piombo tedesco per la libertà del popolo italiano. Non vi è una lapide per Enrico Bocci, non vi è per lui sepoltura; ma la memoria di lui è affidata per sempre all'eroismo della sua vita e alla grandezza della sua fine."

"Nineteen-Seventeen"

Il traduttore del libro di Volin sulla Rivoluzione Russa del 1917, recentemente pubblicato con questo titolo, ha creduto bene di far precedere l'opera dalle pagine che seguono e che riteniamo opportuno tradurre per i lettori dell'Adunata.

n.d.r.

Esito a scrivere queste linee di prefazione perché Volin ha esaurito il terreno in una maniera così diligente, sia nell'introduzione che nel testo del libro, che pare superfluo farvi aggiunte. Vi sono tuttavia punti di tale importanza da meritare d'essere richiamati all'attenzione del lettore fin da principio. Volin ha certamente sottolineato questi punti, ma la loro importanza è così decisiva, e sono nello stesso tempo così generalmente negletti, che non vi si insisterà mai abbastanza.

Per quanto io ho potuto constatare, questo è il solo libro sulla Rivoluzione Russa che mette in evidenza essere stata la rivoluzione fatta dal popolo russo, senza la minima assistenza di partiti politici o di gruppi rivoluzionari. La maggioranza delle "storie" della Rivoluzione Russa — quella di Trotsky, per esempio — si preoccupano principalmente di fare il racconto delle attività della particolare organizzazione politica a cui appartiene l'autore, assumendo sempre, in maniera esplicita od implicita, che la rivoluzione fu effettivamente fatta da tale organizzazione e che il popolo non ha fatto altro che seguirne le indicazioni. Volin, invece, fa vedere chiaramente e con una grande abbondanza di particolareggiati fatti concreti, che ad ogni tappa il popolo ha agito di propria iniziativa, e che i partiti politici fecero poco più che approfittare della credulità del popolo e della sua inabilità, una volta presa l'iniziativa di un'azione decisiva, di volgerla alla promozione dei proprii interessi. Insomma, Volin ha fatto per la Rivoluzione Russa press'a poco quello che Kropotkin aveva fatto per la Rivoluzione Francese.

La Rivoluzione Russa, come prova il Volin, incominciò, senza premeditazione e quasi accidentalmente, con una semplice dimostrazione di protesta dei lavoratori di Pietrogrado contro le loro intollerabili condizioni di vita e di lavoro, in un momento in cui i rappresentanti principali di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni rivoluzionarie si trovavano in prigione o all'estero. Quella dimostrazione, esplosione tutt'affatto spontanea di malcontento, sboccò improvvisamente e inaspettatamente, in una insurrezione popolare che fu appoggiata dall'Esercito e precipitò la caduta del governo czarista, dopo di che il popolo, non avendo piani proprii su quel che si dovesse fare, diede il suo appoggio al nuovo governo formato dal Principe Lvov e da Miliukov.

Pochi mesi dopo, esasperato dall'inazione di questo governo, il popolo gli si mise contro, ed

esso governo crollò. Lo stesso processo fu poi ripetuto diverse volte finché tutti i partiti, all'infuori del partito bolscevico, avevano avuto l'opportunità di andare al potere. Così, la famosa Rivoluzione Bolscevica d'ottobre, che nel racconto di Trotsky assume le proporzioni di un grande prodigio di ingegneria politica, vista attraverso la prospettiva del racconto di Volin, non fu che un semplice episodio di quella commedia delle successioni governative. Senza l'appoggio del popolo, i bolscevichi non avrebbero potuto arrivare al potere, come venne dimostrato dal fallimento del loro tentativo abortito nel luglio 1917: e con l'appoggio del popolo non avevano bisogno di conquistare il potere, giacché fu loro consegnato, dopo una piccola, più che altro simbolica, resistenza. Volin osserva, anzi, che anche la piccola resistenza che i bolscevichi incontrarono non vi sarebbe stata se i bolscevichi avessero aspettato ancora un po', finché il malcontento del popolo verso il regime di Kerenski fosse diventato completo.

Arrivati al potere, tuttavia, i bolscevichi, o almeno Lenin, furono abbastanza furbi da comprendere che non avrebbero potuto mantenerlo altrimenti che soddisfacendo alcuni dei desideri del popolo, come quello di finire la guerra, o di dare la terra ai contadini. In realtà, però il popolo stesso aveva di fatto già realizzate entrambe queste sue aspirazioni, per mezzo della sua azione spontanea; sì che al governo non restava che da legalizzare quei fatti compiuti. I bolscevichi furono in ogni modo il primo partito abbastanza sensato da capire questa necessità e comportarsi di conseguenza. Ciò facendo, il partito bolscevico suscitò l'impressione di essere dalla parte del popolo, e gli fu quindi possibile rimanere al potere abbastanza a lungo da avere il tempo di crearsi una potente forza di polizia ed un esercito sulla cui devozione incontestata poter contare. Si che quando il popolo si rese conto dell'errore commesso nel fidarsi dei bolscevichi e cercò di toglier loro il potere, i bolscevichi si erano consolidati abbastanza da poter vincere quel tentativo.

Tutto questo viene esposto nel libro di Volin con grande semplicità e chiarezza, e molti episodi interessanti, spesso appartenenti all'esperienza personale dell'autore, contribuiscono a presentare forse il migliore e certamente il più coerente quadro che si trovi stampato, della Rivoluzione Russa nel suo insieme e dell'intima natura dello Stato bolscevico fin dai suoi primi passi (*).

Holley R. Cantine, Jr.

(*) Volin: *Nineteen-Seventeen — The Russian Revolution Betrayed* — Libertarian Book Club — G.P.O. Box 842, New York 1, N. Y.

CURIOSA RACCOMANDAZIONE

Curiosa la raccomandazione che "Le Travailleur," organo della Federazione socialista rivoluzionaria del Nord ed interprete del pensiero dell'ex-anarchico Jules Guesde, fa ai cittadini elettori nell'imminenza dei comizi elettorali:

"Facciano gli elettori il prossimo 24 corrente il gran gesto rivoluzionario, e tutte le forze di compressione e d'intimidazione oggi al servizio del padronato, saranno legalmente distrutte. Lavoratori! fate il 24 d'aprile il gran gesto rivoluzionario che metterà la vostra classe al potere e saluterete l'avvento glorioso della Repubblica Sociale."

Per essere del Guesde, che è un pensatore, quella raccomandazione non è intelligente. Perché delle due l'una: o il proletariato è rivoluzionario e allora non aspetterebbe il 24 aprile per abbattere la borghesia nelle elezioni generali, e la sua liberazione avrebbe a quest'ora fu-

cinato, senza preoccuparsi della legalità, che pare la spina del nuovo rivoluzionarismo dell'ex-anarchico Jules Guesde; o il proletariato elettorale non è rivoluzionario ed allora chiedergli la detronizzazione della borghesia e l'instaurazione della repubblica sociale è la più assurda delle innocenze. Ma così è: il suffragio universale non sposterà mai d'una linea l'asse del regime imperante, e cinquant'anni di storia stanno a testimoniare della sua insanabile impotenza; ma rimbecillisce stupidamente anche gli intelletti più acuti e le menti più sagaci che gli paghino l'ingenuo o scaltro tributo d'ammirazione e di fiducia.

Ne fanno testimonianza irrefragabile le oburgazioni del *Travailleur* ed i fervorini elettorali di Jules Guesde.

("C.S.", 30 aprile 1910)

Quasi... ci siamo

Lavoratori! Fate il 24 aprile il gran gesto rivoluzionario che metterà la vostra classe al potere e saluterete l'avvento glorioso della Repubblica sociale

Jules Guesde (Le Travailleur)

A momenti, dunque, ci siamo.

Tolto un gruppo irrequieto e fervido d'impenitenti sbarazzini che in luogo d'affannarsi alla ricerca di nuovi padroni si è disperso per gli ottantasei dipartimenti della Francia a seminarvi la sfiducia nel suffragio universale, a ribellare contro la menzogna legislativa la torpida rassegnazione dell'armento elettorale, ed a ricordargli che per altre vie ad altre armi deve chiedere il benessere e la libertà — la grande massa dei lavoratori francesi ha fatto tesoro del consiglio suggestivo di Jules Guesde e domenica 24 aprile scorso si è avventata alle urne abbozzando il gran gesto rivoluzionario che doveva metterla al potere in luogo e vece della borghesia, ed instaurare sullo sbaraglio del secolare nemico la repubblica sociale, l'auspicata dittatura del proletariato.

E, se sono riflessi fedeli della verità i telegrammi che le agenzie sul primo esito delle elezioni generali francesi hanno diffuso, ci sono arrivati: i radicali-socialisti eletti sono 154, i socialisti unificati 28, i socialisti indipendenti 10, coi ballottaggi dell'ultima domenica i socialisti delle diverse gradazioni che entreranno in Parlamento attingeranno una cifra che andrà di là dei duecento.

La conquista della metà più uno dei seggi parlamentari, che parve fino a ieri la più assurda delle follie — ed intorno alla quale non hanno fino a ieri la più assurda delle follie — ed intorno alla quale non hanno mai coltivato un'illusione i socialisti seri e pratici come Filippo Turati e Nicola Barbato, i quali pensano che la conquista dei pubblici poteri non possa disgiungersi dal sincromo e complesso divenire di tutti gli istituti economici, politici, giuridici della società — sta dunque per divenire, è divenuta forse al momento in cui scriviamo, una realtà positiva e sensibile.

E' ben vero che da ieri in qua il socialismo, e più laddove si è avvicinato al potere, ha dimesso molti degli antichi rigori, attenuate molte delle vive intransigenze originali, dominato dalla preoccupazione di persuadere alla borghesia atterrita che il diavolo non è poi così demonio come lo dipingono, che la lotta di classe non vuol essere intesa che nel significato simbolico e che la rivoluzione sociale non è la catastrofe orrenda di cui si compiace l'anima selvaggia dell'herveismo o del sindacalismo anarcoide, che anzi i socialisti-radicali, la frazione più elevata e più numerosa "combatte colle sue forze più attive e la propaganda ed i propagandisti dell'azione diretta, dello sciopero generale e dell'insurrezione"(1); e che, così come appare oggi nelle aule parlamentari, il socialismo non è né più esigente né più minaccioso del vecchio radicalismo che ha diritto di cittadinanza da tanti anni nei parlamenti e nei ministeri e tra i partiti più cauti e più sensati della borghesia.

Ma pur ammettendo che nella sua compagine bastarda il partito socialista francese non osi più affacciare la cruda aspirazione intorno alla quale Giovanni Jaurès ricomponeva il 19 ottobre 1908 al Congresso di Tolosa i dissidii delle diverse frazioni: la conquista dei pubblici poteri per l'emancipazione dei proletari mediante la distruzione del regime capitalista e la soppressione delle classi — certo, dopo aver considerato per tanti anni come "dovere essenziale dei suoi militanti servirsi dell'azione elettorale per accrescere la potenza parlamentare e legislativa del partito socialista . . . il solo che possa spingere la sua azione fino alla riforma totale," non può, ora che di quella potenza è investito, rifiutarsi alle riforme nuove" che al proletariato debbono tener presente e sensibile la necessità della riforma totale, della trasformazione decisiva della proprietà"(2).

Non decreterà domani l'espropriazione della borghesia, ma ci darà la repubblica sociale da Guesde promessa e vaticinata.

Ce la darà anche se aritmeticamente non avrà raggiunto la metà più uno dei seggi parlamentari.

Quando sopra 576 deputati, dei quali un buon centinaio non è né carne né pesce e considera

il mandato legislativo una sinecura ed alla Camera non mette mai il naso, un partito può disporre di 20 voti — e questi ora, nel complesso delle sue frazioni, il Partito socialista francese li ha — quel partito è l'arbitro della situazione alla Camera e nel Paese.

Non ci darà domani né il collettivismo né il comunismo, ma ci darà la repubblica sociale.

Ci deve dare quanto meno la repubblica democratica quale hanno fino a ieri vagheggiato e disegnato i radicali, arbitri ormai dei destini della Francia ed il nucleo più serrato e più saldo della nuova maggioranza parlamentare che innervano ed ispirano conserte le falangi socialiste. La repubblica devota alle tradizioni della grande rivoluzione che, contro il privilegio atterrito insieme colla bastiglia e sconfitto a tutte le frontiere della Francia insieme colle azzurre schiere di Quiberon e di Coblenza, le energie e la fede del proprio rinnovamento, la fortuna delle proprie vittorie, e gli auspici del glorioso avvenire chiese alla uguaglianza, alla fratellanza, alla libertà, benedicienti dalle soglie della giustizia alla redenzione del genere umano.

La repubblica che l'eguaglianza non edificerà sulla vana ed obliqua dichiarazione dei diritti ma sulle ciclopiche rovine del più infame servaggio che abbia contaminato la storia dell'uomo: la soggezione del lavoro fecondo e disprezzato al capitale sterile e borioso, ricomponendo il secolare dissidio da cui sono scaturiti tutti gli odii, i dolori, le sciagure della terra: il divorzio tra capitale e lavoro. La repubblica che restituendo prima all'operaio il prodotto integrale del proprio lavoro inizierà l'ultima dovuta restituzione: la miniera al minatore che la fruga, la terra al contadino che la lavora, la macchina e l'officina all'operaio che v'imprime col sudore e col sangue la fecondità operosa.

Sugli odii spenti potrà la repubblica levare gli altari alla fratellanza: posare le armi fratricide, livellare le caserme, voragini infauste di abbruttimento e di corruzione, affidando ai cittadini liberamente consociati nel comune, ai comuni federati nella provincia, alle provincie costellate nella patria, alla patria protesa oltre i confini, oltre le frontiere, verso le stirpi sorelle, la difesa delle libertà conquistate, la salvaguardia del comune destino.

La repubblica che senza bandire l'inutile ana-

tema, senza ordire persecuzioni assurde, senza fucinar tormenti odiosi alla fede religiosa superstite, levi — egualmente accessibile ai suoi figli eguali — contro la Chiesa l'Ateneo, ed integrando la redenzione economica col riscatto intellettuale e morale prepari ai tempi nuovi l'umanità nuova ed assicuri il libero sviluppo della civiltà, il trionfo luminoso della libertà.

Riunione nelle stesse mani del capitale e del lavoro; abolizione degli eserciti stanziali, istruzione integrale libera e gratuita; decentramento amministrativo; Stati Uniti d'Europa . . . Non è questo, da Ledru-Rollin a Mazzini, da Victor Hugo a Bovio, tutto il programma radicale?

E sarebbero indiscreti a reclamarne l'immediata e sincera realizzazione i lavoratori francesi, ora che hanno fatto il gran gesto consigliato da Jules Guesde e che, se non hanno mandato alla Camera la metà più uno di socialisti puri, hanno tuttavia costituito intorno al ministero radicale socialista del Briand, del Millerand e del Viviani un'assoluta maggioranza delle più avanzate frazioni della democrazia radicale?

Ci diano dunque la promessa repubblica sociale perchè del resto avrebbe ancora ragione il Jaurès: "Sarebbe meglio dichiarare addirittura che in Parlamento non v'è da fare un bel nulla e che rimane soltanto a prepararsi per l'insurrezione."

E — quel che sarebbe veramente disastroso — avrebbero anche maggior ragione gli anarchici i quali pensano senza malignità e senza ira, melanconicamente, che in luogo di marciare alla conquista dei pubblici poteri, il partito socialista è, giorno per giorno, a grande mortificazione del socialismo e delle sue fondamentali aspirazioni, conquistato dai pubblici poteri, diminuito, abolito dalle bastarde preoccupazioni di cui lo tormentano le responsabilità imminenti di governo.

Ed alla prova ultima e risolutiva ora . . . ci siamo.

L. Galleani

("C.S.", 7 maggio 1910)

(1) Ordine del giorno approvato al Congresso del Partito Radicale-Socialista, 18 ottobre 1908.

(2) Ordine del giorno Jaurès adottato al Congresso del Partito Socialista Unificato a Tolosa nell'ottobre 1908.

I mistificatori dell'Anarchia

Di questa malvagia genia di mistificatori non sono mai mancati e non mancano esempi in nessun luogo, in nessun tempo, in nessuna corrente politica, nemmeno fra le schiere di quelli che si qualificano sovversivi, magari dopo essere passati per i partiti fascisti e comunisti. La loro opera di mistificazione si compie in maniere diverse: denigrando l'anarchia e gli anarchici, facendo finta di non capire le idee che questi professano e di non vedere le attività con cui si adoperano a propagarle ed a difenderle.

Va da sé che in pratica la mistificazione ha sempre finito per essere smascherata. Davanti ai suoi denigratori l'idea anarchica emerge più chiara e più limpida alla luce del sole. Il che per altro non toglie poi che i denigratori tornino alla carica ripresentando l'anarchia come . . . ritorno alla barbarie, come sinonimo di caos, trionfo della violenza brutale e così via di seguito, per finire nella visione rituale della "comunità delle donne" ed altre consimili scempiaggini.

E si badi che queste sono le cose che non si sentono dire soltanto nei conversari pettegoli dei caffè e non si leggono soltanto nei libelli impudenti dei demagoghi settari, si trovano anche in grossi volumi di gente dotta e persino nelle pagine di una grande enciclopedia italiana (24 volumi), quella di Gerolamo Boccardo, dove si legge in argomento (Vol. II):

"Anarchia — propriamente significa l'assoluta mancanza di un governo politico, quale sarebbe la condizione di una società o assembramento d'uomini, abitanti lo stesso paese, che fossero soggetti in comune ad alcun potere sovrano. Ogni società di persone viventi, come dicesi, nello stato di natura (benchè sia di tutti il meno naturale, o, se vuoi, il men razionale), è in istato d'anarchia; sia che lo stato di natura esista in una società che non ebbe mai

alcuna nozione di vivere civile, come un'orda di selvaggi; sia che sorga in una società ordinata, in forza della resistenza opposta dai sudditi al sovrano, cosicchè la persona, o le persone in cui la sovranità risiede, rimangono forzatamente spogliate di quel potere. Simili intervalli sono, d'ordinario, di breve durata; ma dopo la maggior parte delle rivoluzioni, che operarono violente mutazioni di governo, v'ebbe per lo più un breve periodo, durante il quale non vi fu nessuno che esercitasse il sovrano potere esecutivo, o legislativo, cioè vi fu un periodo di anarchia."

Se l'autore di queste righe si fosse fermato a riflettere (pur nel tempo in cui scrisse, circa tre quarti di secoli addietro), avrebbe avuto agio di pensare che parlar dello "stato di natura" delle società umane è per noi un controsenso, poichè della storia umana noi non conosciamo che qualche millennio, cioè la storia di un periodo in cui il genere umano era già da per tutto e da lungo tempo uscito dallo "stato di natura;" e che i periodi post-rivoluzionari, in cui il potere coercitivo dello Stato era limitato, furono sempre così brevi e perturbati dai tentativi d'aggressione dello Stato in formazione, da non consentire un'obiettiva valutazione delle condizioni d'una società senza Stato; e che, in ogni modo, lungi dall'essere un fattore di civiltà lo Stato è sempre stato dappertutto un fattore di disordine, di ingiustizia, di sfruttamento. Tanto è vero che gli stessi fondatori della democrazia politica hanno fondato le loro costituzioni statali proprio sul principio che "lo stato migliore è quello che meno governa. Ma continuiamo la lettura dell'Enciclopedia Boccardo:

"Anarchia adoprasi talvolta in un senso traslato, o meno proprio, a significare la condizione di una società civile, in cui, secondo colui che scrive, o che parla, sarebbe avvenuta una

sconveniente rilassatezza o negligenza per parte del sovrano, e specialmente di coloro che hanno in mano il supremo potere esecutivo. Nel primo significato anarchia designa lo stato di una società in cui non vi sia alcun governo politico; nel secondo denota quello di una società civile in cui l'esercizio del sovrano potere sia insufficiente. Ora, siccome l'insufficienza di un governo può condurre all'assoluta sua nullità, così, per una esagerazione assai comune, il termine *anarchia* fu usato ad esprimere la debolezza del governo, quando invece propriamente dovrebbe applicarsi alla sua piena mancanza.

"Nulla può essere più lagrimevole che lo stato di anarchia in una società già inoltrata nell'incivilimento, nella quale il lusso abbia moltiplicato i bisogni e l'industria, i comodi e godimenti della vita. La tirannide stessa è men funesta . . ."

Non si ripeterà mai abbastanza che quelli che cotesto scrittore prende ad esempi di anarchia non sono in realtà che momenti della storia in cui l'autorità dello stato fu più o meno contrastata non dai cittadini rivendicanti la propria libertà e il diritto di condursi secondo la propria coscienza (come preconizza l'anarchismo) ma da rivali partiti, fazioni o caste che si contendevano appunto i poteri dello Stato, ed il conseguente primato nell'oppressione e nello sfruttamento delle moltitudini popolari.

E' vero, inoltre, che il lusso ha moltiplicato i bisogni e l'industria i godimenti della vita; ma è altresì vero che (ai tempi del Boccardo forse ancora più che oggi) dalla soddisfazione di quei bisogni, da quei comodi e da quei godimenti sono esclusi i lavoratori in conseguenza della miseria a cui li condanna abitualmente il regime salariale fino a privarli del pane per sé per le loro donne, per i loro figliuoli. Sì che, mentre essi producono sete e lane ed ornamenti scintillanti ed abitazioni lussuose, essi van vestiti di cenci e vivono ancor oggi nella grandissima maggioranza in capanne primitive, dove i comodi e l'igiene stessa rimangono allo stato d'utopia. La tirannide può essere meno funesta dell'anarchia per la piccola minoranza dei privilegiati che vive sotto la protezione dello Stato. Ma per la moltitudine umana che lavora, produce ad obbedisce ai capricci di chi domina, non v'è nulla di peggio della mancanza di pane, di riparo dalle intemperie, di abbandono alla mercè di chi governa e di chi sfrutta.

Invece di dimostrare coi fatti, non facili a trovarsi, o col ragionamento logico, ancor meno facile a farsi, che l'anarchia è disordine e strage, il Boccardo cita l'ultimo periodo della Repubblica di Roma, che era regime autoritario su tutta la linea, dalla famiglia allo Stato, peggio ancora, era militarista e schiavista. Ed ecco quel che della perversità di quella . . . negazione d'anarchia, scrive:

"Ne abbiamo una prova storica nelle sciagure che afflissero Roma nel secolo che precedette l'impero. Il patriato e la democrazia, impotenti a reggere il freno della repubblica, lasciano campo alle sommosse dei proletari e degli schiavi. Il sangue scorre sulle pubbliche piazze: le proprietà non sono più rispettate; l'autorità ora in mano d'un sanguinario patrio, ora d'un ambizioso plebeo, poi d'un guerriero avido di gloria e di ricchezze, ora concentrata in una sola mano, ora divisa per infami accordi, ma sempre fondata sulle proscrizioni e sul sangue, sempre impotente a contenere gli orrori dell'anarchia; ecco il quadro che Roma presenta nell'ultimo periodo della repubblica. Né la virtù cittadina, né lo splendore delle lettere, né la gloria delle conquiste valsero a cessare l'uccisione dei più illustri uomini di quell'età: Cicerone cadde immolato alla vendetta privata d'un prepotente; Cesare alla snaturata aberrazione d'un delirante . . ."

Non parliamo della cosiddetta democrazia, che ha le mani imbrattate di tanto sangue che i suoi fautori non riusciranno mai a lavarsene. La repubblica di Roma fu in realtà una coalizione di banditi affannantisi a sottomettere tutte le regioni d'Italia, e poi tutte le genti del mondo allora sconosciuto: Ai nostri giorni, dal Trentanove al Quarantacinque soltanto, la cosiddetta democrazia governante ha assassinato una trentina di milioni di persone e sta ora perfezionando strumenti di sterminio tali da permetter loro di distruggere in pochi minuti intere città e nazioni.

Ma che dire di cotesto enciclopedista del

secolo decimonono, che a dimostrazione degli "orrori" della sua immaginaria anarchia cita le rivolte . . . degli schiavi contro i loro signori e padroni? E in base a quale principio di umanità invoca egli il rispetto della proprietà in quei tempi, quando appunto erano proprietà milioni di esseri umani conquistati nelle guerre imperiali di Roma repubblicana? Quanto più rapido e genuino non sarebbe stato il progresso civile delle società europee e dell'umanità tutta quanta, se le rivolte degli schiavi degli ultimi secoli della repubblica romana fossero riuscite a trionfare e ad abolire effettivamente il potere dello Stato insieme al privilegio della proprietà monopolizzata?

Disgraziatamente così non fu. I capitani rivali che si contendevano il potere nella repubblica e dell'impero pervennero a schiacciare le rivolte degli schiavi e della plebe, ed alla loro tirannide succedettero altre tirannidi, sì che attraverso nuove signorie ed infinite oppressioni la vergogna della schiavitù dei diseredati è giunta fin quasi ai giorni nostri. Ma le teorizzazioni speciose del nostro enciclopedista sono istruttive: spacciando per anarchia momenti storici delle risse tra concorrenti alla conquista del potere statale è le rivolte anche più giustificate e giustificabili degli sfruttati e degli oppressi contro i loro sfruttatori ed oppressori, egli finisce per concludere alla condanna degli stessi schiavi ribellanti all'inumana tirannide dei loro padroni e carnefici!

Tempo perso, oramai. Le parole non fanno più paura. L'autorità politica ha dato la misura di sé in tutte le sue possibili incarnazioni: monarchia e repubblica, aristocrazia e democrazia, feudalismo, capitalismo, socialcomunismo, e tutte si sono dimostrate strumenti ed ingranaggi di tortura e di oppressione per la stragrande maggioranza dell'umanità, e come tali sono constate irrevocabilmente dall'esperienza, dalla ragione e dalla coscienza umana, siccome avanzi della barbarie, delle superstizioni e degli impulsi primitivi dell'umanità nella sua infanzia. Il passato è dell'autorità.

L'avvenire appartiene all'Anarchia.

Il conte B.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

DETROIT, Mich. — Sabato, 30 ottobre, 8.00 p.m., al 2266 Scott St., avrà luogo una ricreazione familiare con cibarie e rinfreschi per tutti.

I Refrattari

EAST BOSTON, Mass. — Sabato 31 ottobre, ore 7:30 p.m. al Circolo Aurora, 42 Maverick Square, avrà luogo una cena familiare, indi ballo.

Sabato, 27 novembre e la sera del 31 dicembre nello stesso locale avranno luogo altre ricreazioni.

Invitiamo compagni e simpatizzanti a volere partecipare alle nostre feste, lo scopo è di venire in aiuto alla causa comune del nostro ideale.

Il Circolo Aurora

PATERSON, N. J.—Sabato, 6 novembre, ore 6 P.M. precise al Dover Hall, 62 Dover Street, avrà luogo una cenetta familiare per salutare insieme un compagno che parte dopo molti anni con noi.

Per il Comitato: A. Giannetti

LOS ANGELES, Calif. — Sabato, 6 novembre, al No. 126 North St. Louis St., avrà luogo una festa familiare con cena e ballo. La cena alle ore 7 pom. precise, indi ballo con ottima orchestra. Facciamo invito agli amici e compagni tutti ad intervenire a questa nostra serata di divertimento e di solidarietà. Il ricavato sarà devoluto dove urge il bisogno.

PATERSON, N. J.—Sabato, 13 novembre, ore 8:30 P.M., alla Dover Hall, 62 Dover Street, avrà luogo la tradizionale festa della frutta con un ricco banco di beneficenza. Il ricavato sarà devoluto a beneficio della nostra stampa e Vittime Politiche. Chi vorrà regalare il premio individuale potrà spedirlo a A. Giannetti, 192, 20th Ave., Paterson, N. J. Per la riuscita della nostra festa, confidiamo nell'intervento dei compagni e degli amici.

Il Comitato

SAN FRANCISCO, Calif. —Sabato, 13 novembre, ore 8 p.m., alla Slovenian Hall, 2101 Mariposa St., angolo di Vermont St., avrà luogo una festa da ballo con rinfreschi. Il ricavato andrà alla stampa nostra e Vittime Politiche. Compagni ed amici sono invitati con le loro famiglie a questa nostra serata di solidarietà.

L'Incaricato

NEWARK, N. J. — Domenica, 14 novembre, ore 4 p.m. all'Ateneo dei compagni spagnoli, 144 Walnut St., avrà luogo la prima ricreazione mensile della stagione invernale per la Vita dell'Adunata. Facciamo appello ai compagni ed amici di essere presenti. Il locale si trova circa 7 minuti di cammino dalla Penn. Station di Newark.

L'Incaricato

WALLINGFORD, Conn. — Domenica, 21 novembre, dopo il pranzo nel locale della Casa del Popolo, avrà luogo la ricreazione mensile.

Compagni ed amici sono invitati.

Il Gruppo L. Bertoni

Phila., Pa. Sabato 27 novembre, ore 7:30 p.m. a Labor Centre, 415, So. 19 St. avrà luogo una cena familiare pro' l'Adunata dei Refrattari.

Raccomandiamo ai compagni ed amici di non mancare a questa nostra serata di solidarietà col nostro giornale.

Il Circolo di Emancipazione Sociale

Per Volontà, Monongahela, Pa., Fra compagni a mezzo S. Ferrari \$10.

Per Il Libertario, Monongahela, Pa., Fra compagni a mezzo S. Ferrari \$10.

Per le Vittime Politiche di Spagna, Phila., Pa. B. Desupoiu \$1.

IMPORTANTISSIMO — DETROIT, Mich. Per cause indipendenti dalla loro volontà, gli abitanti al numero 4659 Mt. Elliot Detroit 7, Mich., sono stati messi intempestivamente fuori e temporaneamente senza indirizzo stabile. Perciò avvertono la stampa nostra d'America e d'Europa di sospendere ogni cosa al suddetto indirizzo.

L'Incaricato

Per la vita del giornale

New London, Conn. Dalla festa del 10 ottobre a beneficio dell'Adunata si ebbe un buon successo finanziario. Come negli anni scorsi, concorsero compagni anche delle località vicine per solidarizzare con le nostre annuali iniziative e dare così una vita rassicurata al nostro giornale.

Ci fu un'entrata di dol. 1159, compreso le seguenti contribuzioni: Mazzanti \$5; Paria \$5; Orfeo \$5; Agostino Gorney \$5; Mike e Cesare \$10; Giuseppe Bertone \$10; Il conte \$5. Uscita dol. 535.66. Utile dol. 623. A tutti il nostro ringraziamento con l'augurio di rivederli alla festa della primavera.

I Liberi

Miami, Fla. Solidali con la festa di New London, inviamo \$5 e contraccambiamo i saluti a quanti in quella occasione si ricordano di noi.

Lina e Armando

Quincy, Mass. Perché l'Adunata continua a picconare forte a chi se lo merita, un gruppo di compagni inviano per la sua vita dollari 40.

Fratelli Magliani e P. Savini

Tiltonsville, Ohio. Oltre al mio abbonamento invio \$2 per la vita del giornale perchè questa fiaccola possa continuare la buona seminazione dell'ideale nostro.

A. Dellarocca

Miami, Fla. Bisogna di nuovo dare un'occhiata al deficit che aumenta tutte le settimane e invio \$9 per gli ultimi tre mesi di quest'anno come sostenitore mensile del giornale.

B. Barto

AMMINISTRAZIONE No. 43 Abbonamenti

Tiltonsville, Ohio. A. Dellarocca \$3; Brooklyn, N. Y. John Africano, \$2; Newark, N. J. M. Lucariello, \$3; New York, N. Y. S. Tedeschi \$5. Totale \$13.

Sottoscrizione

Quincy, Mass. Come dal comunicato a mezzo Savini 40; Somerville, Mass., J. Papetti 2; G. Scavitto 1; Tiltonville, Ohio, A. Dellarocca 2; Phila., Pa., B. Desupoiu 4; Sydney, Australia, G. Martine 5.85; Toronto, Canada, Come dal comunicato a mezzo "Uno" 20; New London, Conn., Come dal comunicato ricavato festa del 10 ott., a mezzo I Liberi 623; Miami, Fla., Lina e Armando 5; Miami, Fla., N. Barto 9. Totale 711.85.

Riassunto

Deficit precedente	\$1024.83
Uscita	451.34
	1476.17
Entrata abbonamenti	13.00
Sottoscrizione	711.85
	724.85
Deficit	\$751.32

Armi per la Prussia

Il fatto che il parlamento francese ha approvato con un voto di fiducia le trattative condotte dal ministero Mendès-France a Londra, e che le stipulazioni convenute la settimana scorsa a Parigi sono state firmate, non vuol dire che queste stipulazioni siano per diventare immediatamente definitive. Devono ancora essere ratificate dai parlamenti di tutte le potenze d'Europa e d'America interessate, e ciò non richiede soltanto consensi che possono venire a mancare all'ultimo momento (come avvenne nei confronti della C.E.D.), richiede anche tempo, parecchi mesi nella più favorevole delle ipotesi.

Tuttavia, le stipulazioni parigine sembrano avere una notevole probabilità di ratificazione, e, come s'è avuto occasione di accennare anche in queste colonne, il governo degli Stati Uniti impaziente di armare la Germania ha da lungo tempo incominciato a preparare le armi e le munizioni da consegnare al governo di Adenauer non appena i trattati internazionali glielo permettano. Afferma Robert S. Allen nel "Post" del 24-X che siano già pronte a tale scopo armi e munizioni per un valore di un quarto di miliardo di dollari.

Ma per armare un esercito di circa mezzo milione di uomini (dodici divisioni, flotta aerea e marittima) occorrono molte armi e molte munizioni che l'industria tedesca smobilitata dalla sconfitta non è materialmente in grado di produrre ora, e non le sarebbe permesso, se lo potesse, in conseguenza della sua posizione di potenza sconfitta, soggetta a regime di armistizio.

Pel riarmo della Germania, dunque, il governo degli Stati Uniti ha fin da ora stanziato più di un miliardo di dollari e precisamente: \$580.000.000 in forma di aiuti diretti (cioè regalati) e \$500.000.000 in prestiti garantiti dal governo americano e rimborsabili dal governo tedesco. Queste somme serviranno a pagare le armi di grosso calibro e le macchine da guerra che l'industria tedesca non può produrre (e che all'industria americana conviene vendere) e cioè: aeroplani, tanks, carri armati, cannoni con relative munizioni, armi speciali, navi da guerra.

Si noti che la pace con la Germania non è stata ancora conclusa. Si ricordi che i governanti americani hanno ripetutamente proclamato—al tempo della seconda guerra mondiale—che non sarebbe mai più tollerato il riarmo della Germania, né la risurrezione della casta militare prussiana.

Non stupisce, intendiamoci, che i governanti degli Stati Uniti e quelli degli altri paesi—inclusi i governanti bolscevichi—si rimangino le promesse fatte quando si trattava di incitare le popolazioni alla guerra contro le orde naziste.

Stupisce, ad onta di tutto, e profondamente umilia che i popoli ancora una volta traditi nelle loro speranze e aspirazioni lascino fare, non dico senza frenare la follia militaresca dei loro governanti, ma senza nemmeno protestare.

L'assurdità delle frontiere

Quando si dice che le frontiere nazionali sono assurde sopravvivenze d'un passato morto per sempre, par che si dica un'eresia offensiva al culto della patria.

Si dice invece una verità incontestabile, sia dal punto di vista etnico, perché i confini delle stirpi sono ormai intracciabili, sia dal punto di vista geografico, perché la guerra moderna, combattuta a grandi distanze per terra per mare e per aria, non conosce frontiere di stati, né di nazioni, né di continenti. Per la difesa o per l'offesa, gli eserciti e le armate in guerra passano con la massima disinvoltura qualunque confine geografico o politico quando lo ritengano opportuno.

La nuova designazione dei confini territoriali fra la zona di Trieste assegnata all'Italia e quella assegnata alla Jugoslavia, conformemente ai recenti accordi di Londra, ha offerto l'opportunità di constatare quanto assurde siano effettivamente le frontiere statali, e quanto insensati coloro che le tracciano. Riporta in proposito la rivista "Time" del 25-X:

"Bene armati degli strumenti professionali dell'agrimensore i componenti di un distacco della commissione confinaria avente il compito di dividere Trieste fra l'Italia e la Jugoslavia, arrivò un giorno della settimana scorsa ai due acri di terreno appartenenti a Luca Eller, contadino sessantacinquenne di discen-



denza italiana. I commissari scoprirono che la linea segnata nell'accordo londinese passava nel bel mezzo della nitida casetta a due piani dove l'Eller vive con la moglie, due figli e due nipoti. I componenti jugoslavi della commissione mista (composta di jugoslavi, americani, inglesi ed osservatori italiani) suggerirono senz'altro che la linea confinaria fosse curvata in maniera da includere tutto il terreno di Eller nella Jugoslavia. I commissari si misero a discutere la proposta alla presenza di una vasta folla di contadini italiani e jugoslavi venuti a curiosare. Il capo della commissione il maggiore statunitense William Grower, dissentiva dai colleghi jugoslavi e sosteneva che dal momento che gli Ellers sono italiani la linea di confine dovesse essere piegata in modo da includere tutta quanta la proprietà nel territorio italiano. I commissari jugoslavi si opposero recisamente. Dopo due ore di sterile contesa, il Grower ordinò che i pali indicanti la linea divisoria fossero piantati vicino al muro in tal modo che la cucina e due stanze da letto della casa del vecchio contadino venivano assegnate all'Italia, mentre le altre sei stanze della casa stessa, il pollaio e la stalla venivano assegnati al territorio della Jugoslavia. Eller incominciò a protestare, ma fu messo a tacere dalla polizia...

Il caso Eller non è unico, ma basta ad illustrare la mancanza di senso comune in coloro che tracciano i confini tra nazione e nazione, e l'assurdità stessa del principio delle frontiere nazionali.

Chiesa e fascismo

La Chiesa cattolica apostolica romana ha una tradizione politica così antica e così caratteristicamente forcaiola, che pare incredibile debba esservi chi la dimentica, sia pure sotto i colpi della mala ventura.

Per principio e per interesse, la Chiesa è in favore di tutte le reazioni. Il suo ideale dello Stato è il regime assoluto, ed essa favorisce qualunque partito o movimento si proponga di realizzarlo. La Chiesa, infatti, è stata fin dal principio della reazione fascista in favore del fascismo in Italia, del nazismo in Germania, del falangismo in Spagna, della dittatura militare in Portogallo, in Francia e dappertutto. Ma una volta instaurato il potere assoluto dello Stato, la Chiesa non ammette che quel potere venga esercitato da altri che dai suoi uomini, siano essi in zimarra nera o variopinta, siano essi in marsina. In altre parole, la Chiesa di Roma vuole il potere assoluto, ma lo vuole a suo profitto.

Non c'è bisogno di ricordare che la gerarchia cattolica della Repubblica Argentina fu sempre favorevole alla reazione iniziata col colpo di mano militare del generale Uriburu nel 1930 e sboccatosi poi nella dittatura di Juan Peron, che dura fin dal 1945. Né v'è bisogno di accennare alla visita trionfale della sua signora—Eva Peron che si considerava eletta dal Dio dei cattolici—al Vaticano e al Papa. Sarebbe d'altra parte interessante sapere quanti e quali siano stati i vantaggi concreti ed immediati che la chiesa argentina ha finora derivato dalla dittatura peronista.

Ora, però, la luna di miele sembra finita. La dittatura di Peron si è permessa di fare alcune cose di progettarne alcune altre che ai gerarchi della chiesa cattolica non vanno, ed ecco che i gerarchi sin son messi a frondeggiare, a prendere posizioni "antidittatoriali", a spolverare gli ideali della "democrazia" a farsi anzi promotori di un partito anti-peroniano ornato del pomposo nome di Partito Democratico Cristiano.

Che cosa è mai successo?

In primo luogo, informa un tale Herb Clark, corrispondente speciale del "News" di New York da Buenos Aires (24-X), i seguaci di Peron si sono permessi di fare approvare dal parlamento nazionale un progetto di legge che "legalizza i figlioli nati al di fuori del matrimonio", e questo è uno dei punti su cui le gerarchie cattoliche, in nome della carità cristiana,

non transigono. Diavolo, dove se n'andrebbe la santità del matrimonio se i figli nati al di fuori di esso cominciassero ad essere ritenuti eguali a quelli che sono nati con la benedizione di tutti i sacramenti? Il fatto che i figli non possono essere tenuti responsabili della condotta dei genitori non disturba i trogloditi di santa madre chiesa. E si capisce: se i figli sono innocenti delle colpe paternè e maternè, dove se ne va la frottole del peccato originale?

In secondo luogo, pare che Peron si sia lasciato convincere dai sostenitori del divorzio, e questo è un altro dei punti su cui la chiesa romana non transige.

Così, coll'appoggio, del clero, i credenti hanno organizzato il Partito Democratico Cristiano nei suoi ranghi accorrerebbero in massa gli avversari della dittatura, suscitando non pochi grattacapi ai pretoriani di Peron.

O si sono accorti, i preti, che la barca della dittatura peroniana incomincia a fare acqua, ed hanno inaugurato il... si salvi chi può?

Anche questo è un costume antico della gente di sagrestia.

I censori

Questo avviene proprio al centro dello stato di New York, che è il più popoloso, il più etnicamente variato e forse il più progredito fra tutti gli stati dell'unione nord-americana. Avviene a Utica, N. Y. una città di circa centomila abitanti, a meno di cento miglia dalla capitale dello stato.

Informa un dispaccio della Associated Press, pubblicato nel "Times" del 24-X, che un tale Louis Ritz, di Utica, presidente della Mohawk Valley Pharmacists Association, ha ricevuto dal Concilio Archidiocesano delle Donne Cattoliche di Chicago una lista contenente il nome di 530 pubblicazioni, tra riviste e libri, delle quali il Consiglio stesso sollecita il ritiro dal commercio.

Per chi non conosca le usanze di queste parti degli Stati Uniti, le farmacie sono negozi dove si vende un po' di tutto e fra le altre cose riviste, libri e persino giornali. Il signor Louis Ritz ha aggiunto di avere distribuito copia della lista ricevuta dall'archidiocesi di Chicago a tutti i quaranta membri dell'Associazione farmaceutica di cui è presidente, aggiungendo che la maggioranza di essi ha consentito a ritirare dai banchi di vendita le pubblicazioni indicate nella lista.

Fra le opere cadute sotto la censura dell'archidiocesi di Chicago figurano i seguenti libri: "To Have and To Have Not", di Ernest Hemingway; "Nana" di Zola; "Sanctuary" di William Faulkner (Premio Nobel del 1950); "Strange Fruit" di Lilliam Smith; "From Here to Eternity", di James Jones.

Tutti questi libri sono da anni in commercio, e se contengono passi di realismo che urtano l'ipocrisia dei moralisti professionali, posseggono in vario senso valori letterari o sociali tali che la loro soppressione si tradurrebbe in una perdita per la società nel suo insieme e per il suo livello culturale.

Ma la chiesa cattolica apostolica romana se ne infischia della società, della sua cultura, del progresso civile. Come sopra, essa crede che la verità possa essere soppressa mediante i bavagli e la censura.

Ma se la chiesa è incorreggibile per la sua nostalgia dell'inquisizione, la viltà dei farmacisti della Mohawk Valley Association è imperdonabile.

Ci fosse almeno un pubblico disposto a protestare contro i bavagli che si tenta di imporgli!

QUELLI CHE SE NE VANNO

A Fresno, California, cessò di vivere il giorno 11 ottobre u.s. il compagno ROMEO MARTINI, conosciuto e stimato largamente nei nostri ambienti. Ai funerali svoltisi in forma civile intervennero compagni e amici. Alla famiglia addolorata le nostre condoglianze sincere.

I compagni